

DOPO NASSIRYAH

di Mauro Mirci

Il grande autoarticolato è in accelerazione. Lancia un bramito terrificante mentre scarica per aria una nube densa di fumo nero. Il maresciallo urla: — Che cazzo fa quello? Minchia, fermatelo! Minchia, minchia! — Levratto e Stella sparano contro la cabina e il parabrezza va in frantumi. Io sono rimasta paralizzata. Dovrei alzare il fucile e sparare anch'io, ma la vista della sagoma incombente dell'autoarticolato mi toglie il respiro. Ha già travolto la sbarra della guardiola all'ingresso principale e una corona di fori di proiettile gli segna il muso. I colleghi continuano a sparare raffiche sul parabrezza che non c'è più. Il conducente non si vede, ma il passeggero al suo fianco sembra una bambola di pezza verniciata di rosso. E' un enorme convoglio rombante quello che mi passa accanto mancandomi di poco e che va a schiantarsi contro i grandi blocchi di cemento armato che proteggono l'ingresso al campo e al comando. Sento qualcosa di liquido colarmi tra le cosce. Forse mi sono pisciata addosso. Una luce accecante. Quando giunge anche il boato io non esisto più.

— *Non mi piace.*

— *Perché?*

— *C'è qualcosa... Non mi piace come suona: stona con le immagini. Togli quel "fucile" e metti la marca dell'arma. E togli quel finale assurdo. E quella bambola. Anzi, fammi spazio. Io direi così. Ecco. Rimandalo, vedi un po' com'è venuto.*

Il grande autoarticolato è in accelerazione. Lancia un bramito terrificante mentre scarica per aria una nube densa di fumo nero. — Che cosa fa quello? Fermatelo! — urla il maresciallo. Levratto e Stella tempestano di colpi il muso del mezzo, e il parabrezza esplode in milioni di frammenti luccicanti sotto il sole irakeno. Io sono incredula. Dovrei alzare la canna del mio Beretta 70/90, togliere la sicura e sparare anch'io, ma la vista della sagoma incombente dell'autoarticolato mi toglie il respiro. Ha già travolto la sbarra della guardiola all'ingresso principale e una corona di fori di proiettile ne costella il muso. Il conducente deve già essere morto, ma il mezzo avanza lo stesso a dispetto dei nostri sforzi per fermarlo. Poi urta contro i grandi blocchi di cemento armato che proteggono il campo e il comando. Un'immensa luce mi avvolge. Muoio!

— *Così, capito?*

— *Capito.*

Un sequenza rapida di immagini: uniformi, riviste militari, uniformi, lettera dal distretto militare, visita medica, scuola militare, riviste militari, la fine del corso, papà è contento, Emiliano viene a trovarmi in caserma, papà è arrabbiato, corsi di specializzazione, moduli, documenti, comunicazioni del ministero, Irak.

— *Taglia, taglia. Sembra una specie di Rambo in gonnella. Vai sulle scene familiari.*

Papà che mi solleva in aria, papà che mi bacia, mamma mi rimprovera e io piango, gioco con la Barbie, Snoopy mi salta in braccio e abbaia forte, il primo quattro al liceo, Emiliano, vacanze al mare, Emiliano, compito in classe, papà che mi rimprovera, vacanza al mare, Emiliano che va via, Emiliano che torna, Emiliano mi bacia, Emiliano mi scrive...

— *Fermo. Stacca e ricollega la storia alla scena iniziale.*

Sono qui da due giorni. Il capitano mi ha detto...

— *Qui, stacca qui. Bravo. Ora lega le due parti.*

— È la prima donna che viene assegnata alla missione.

— Lo so, capitano, ne sono orgogliosa.

Il capitano mi affida al maresciallo Rabboni, che è un siciliano alto e sulla quarantina, brizzolato. Quando mi saluta noto che non porta la fede. Non vuol dire granché ma, insomma, non la porta. Rabboni mi spiega il mio lavoro qui.

— Per la prima settimana farai affiancamento. Lavorerai con l'appuntato Serci. Magari lo troverai un po' ruvido, ma è esperto e ti saprà insegnare.

Serci non è un bell'uomo. E' basso e tarchiato e porta i capelli cortissimi. Mi scruta senza espressione, poi mi mostra la mia branda. — Sistemati, che nel mentre ti spiego come funziona qua — dice. Comincia a elencarmi tutti i compiti che mi potrebbero essere assegnati e a farmi raccomandazioni che mi sembrano superflue. Non lo interrompo, anche se il suo tono mi infastidisce

un po': ho la sensazione che non gli piacciono tanto le donne nei carabinieri. Nel frattempo svuoto lo zaino-valigia.

— *Va bene, va bene. Quotidianità. Continua così. Magari, poi, ammorbidiamo il tono di Serci.*

Già il primo giorno mi assegnano a un convoglio di aiuti umanitari. Quando monto sul fuoristrada mi trovo praticamente gomito a gomito con Serci, e quasi subito mi accorgo che la sua mimetica e finanche il giubbetto antiproiettile puzzano. Lui si accorge della smorfia sul mio viso. — Di questo periodo ci sono fino a quaranta gradi all'ombra e la lavanderia funziona solo una volta alla settimana. Ti abituerai.

Io, pensando all...

— *Via, taglia. Tutta 'sta cosa degli odori non interessa.*

Il fuoristrada è stipato di acqua minerale, latte condensato e medicinali. — Qui usano l'acqua dei corsi d'acqua e dei pozzi senza potabilizzarla. Per i bambini spesso è micidiale. Abbiamo provato a spiegare che è meglio farla bollire, ma molti non lo fanno perché preferiscono usare la legna per altro. E i neonati muoiono: dissenteria. Per non parlare di tutte le altre malattie. Te l'hanno fatto un corso prima di mandarti qua?

— Sì.

— Ecco — mi dice indicando la fondina che mi pende sotto l'ascella, — quella scordatela. Con le persone che andiamo a trovare non ti servirà.

— Dove?

— A Shatrah. Saranno trenta chilometri. Missione umanitaria. Le armi non servono.

— Ma, dopo Nassiryah...

— È una missione umanitaria. Non siamo qui per fare la guerra. Insomma, sai che ce l'hai e se serve devi tirarla fuori alla svelta, ma non c'è bisogno che vai in giro con la pistola spianata, ecco. Stai rilassata, ma non prendere nulla alla leggera. Qui, in Irak, è diverso dall'addestramento al combattimento. Imparerai. Occhi aperti, comunque.

Partiamo. La colonna è composta dal nostro fuoristrada e da altri tre. Tutti trasportano beni di prima necessità. Inoltre abbiamo due VM blindati e armati di mitragliatrice a farci da scorta.

Immaginavo Shatrah come un villaggetto di capanne e polvere. Invece mi trovo di fronte a una città fantasma di edifici sventrati e telai di cemento armato diruti. — Saddam ci teneva una batteria antiaerea e un paio di battaglioni della Guardia Repubblicana — mi spiega Serci.

— Ma mica saranno stati alloggiati in città. Voglio dire, la batteria non l'avranno mica montata nella piazza principale.

— E chi lo sa? — risponde Serci stringendosi nelle spalle mentre inizia a scaricare il fuoristrada. — Dammi una mano, dai — dice ancora.

La popolazione di Shatrah comincia silenziosamente a emergere dalle rovine della città. Quando capiscono cosa stiamo scaricando, veniamo assaliti da una miriade di mani tese e urla festose.

— Non va. Però, se andiamo avanti con troppi tagli verrà fuori un polpettone inverosimile.

— Sto facendo del mio meglio.

— Sì, sì, hai ragione. Forse abbiamo sbagliato soggetto.

Accendino. Rumore metallico. Sospiro.

— Vabbè. Manda tutto il materiale così com'è. Vediamo cosa ne possiamo cavare fuori.

Durante il viaggio di ritorno mi sento in pace con me stessa. Una specie di missionaria.

— E' gratificante vero? — mi chiede Serci.

Mi sento un po' in imbarazzo. — Si vede proprio? — gli chiedo mentre arrossisco.

— Sorridevi — risponde Serci. Il mio imbarazzo si scioglie; sorride anche lui.

Poco prima di giungere a Samawah, dove siamo acquartierati, incontriamo un posto di blocco britannico. La nostra colonna rallenta: dobbiamo consentire loro di identificarci e accertarsi che le nostre credenziali siano autentiche. Per mezzo minuto buono veniamo esaminati da occhi sospettosi e rimaniamo

sotto il tiro di un paio di mitragliere pesanti e di un cannone senza rinculo da 35 millimetri montato su una Land Rover color sabbia.

— Stai buona e non fare movimenti bruschi — mi raccomanda Serci. — Qualche mese fa c'era un siciliano, stava alla mitragliatrice del VM, portava i baffi ed era parecchio abbronzato. Non si è mai capito perché si sia messo a giocare con l'arma proprio davanti a un posto di blocco.

Io ricordo quel fatto: ne sentii parlare al telegiornale. *Tragica fatalità* dissero. Ora mi rendo conto di quanto siamo vulnerabili. Basta un gesto avventato, una sentinella troppo nervosa, un paio di baffi su un volto abbronzato.

— Anche a me mi guardano con sospetto, ogni tanto — continua Serci. — Ma sono qui da cinque mesi, ormai, e mi conoscono quasi tutti. Gli irakeni, invece, non si sbagliano mai. Una volta sono andato a Bassora in libera uscita. Ero in borghese. Mi ha avvicinato un tizio della polizia irakena e mi ha chiesto in inglese se ero pazzo ad andarmene in giro da solo. Ho trascorso tutto il resto della libera uscita in un tennis-club gestito da un gruppo di francesi.

Serci è simpatico, in fin dei conti. Mi parla della sua esperienza in Irak, di sua moglie che non voleva si offrisse volontario per venire. — Ma se non mi capitava questa missione, me lo dici con quali soldi la compravamo la casa? A Roma, mia moglie è romana, te l'ho detto?, gli affitti sono alle stelle, più alti di un mutuo. Ma il mutuo, col mio stipendio, non me lo davano. Questa missione è stata una provvidenza!

Io gli racconto di come mi sia innamorata della divisa e di quanto mi piace essere un carabiniere, ma per la prima volta dopo tanto tempo mi sembrano discorsi vuoti. Così inizio a parlargli di Emiliano. Lui mi ascolta, mi fa domande, parla della sua famiglia, racconta aneddoti. È simpatico Serci.

* * *

Cosa ci facciamo qui? Ma quale missione di pace, quale operazione umanitaria? Un ragazzo, solo un ragazzino e il suo asino. Un ragazzino, il suo asino e un carretto. E un carabiniere stanco. E una mitragliatrice col colpo in canna. Gesù, ragazzo, perché non hai capito che non siamo missionari, ma solo esseri umani che se la fanno sotto per la paura? Perché nessuno ti ha mai insegnato un po' d'inglese. O un po' di francese. O di italiano? Insomma, un cazzo di lingua che ti consentisse di spiegare che trasportavi solo carrube? Perché quando il carabiniere stanco ti ha detto "*bastardo kamikaze*" hai sorriso? Cosa credevi significasse "*kamikaze*"? Perché gli sei andato incontro?

— Non prenderla così — mi dice Serci fissando preoccupato la mia faccia stravolta. — Ogni tanto succede. Dopo Nassiryah ogni tanto succede.

Non ho il coraggio di guardarlo. Lui non dice più nulla. Fuori risuonano le urla del capoconvoglio che investe di insulti e minacce il carabiniere stanco. Quando le urla terminano e il capoconvoglio ordina “*Leviamoci da qui*”, Serci ingrana la marcia e riprende a guidare verso Samawah.

* * *

Oggi i convoglio degli aiuti è diretto a Najaf, ma Rabboni mi chiede di sostituire un collega nel turno di guardia alla carraia. Il collega sta male, mi dice per spiegarmi il cambio, se non lo sostituisco io non sa come fare, mentre un carabiniere in meno nel convoglio non comporta grandi problemi. Sono sicura che gli abbia chiesto Serci di tenermi al campo per un po’. Comunque accetto.

Il turno alla carraia inizia alle 6, col fresco. Alle 7 già cuocio sotto l’elmetto in Kevlar. Il giubbotto antiproiettile è di vecchio modello: pesa una tonnellata. Sudo. Torturo il calciolo del fucile mitragliatore con le unghie e gratto via un po’ del rivestimento di caucciù. Sudo. Alle 8 mi chiedo come farò a trascorrere altre quattro ore sotto il sole. Sudo. Alle 8 e dieci un soffio di vento mi regala un po’ di refrigerio. Alle 8 e tredici sento un rombo in fondo alla strada...

— *Basta.*

— *Sicuro?*

— *Sì sì, lasciamo perdere. Tutto tempo buttato.*

Laudani predispone la consolle di montaggio per il riavvolgimento dei nastri registrati. Castro si accende un’altra sigaretta.

— *Peccato — dice, osservando i resti semicarbonizzati nel sarcofago criostatico. — Non è facile che dopo un’esplosione del genere il cervello rimanga intatto. E con tanto bel materiale dentro. — Si avvicina al sarcofago e inizia a rimuovere le sottili mnemosonde innestate nella calotta cranica.*

— *Non prendertela — lo consola Laudani. — Il prelevamento mnemonico è una tecnica troppo avanzata a confronto con le tecniche di montaggio cinematografico di cui disponiamo. Il Ministero lo sapeva.*

— *Già, però brucia lo stesso. Tanti soldi spesi e in mano ti restano solo un pugno di nastri che non puoi utilizzare nemmeno per pubblicizzare una saponetta.*

Laudani si stringe nelle spalle. — Abbiamo altri soggetti. Riproveremo.

— *Ah, se è per questo, certo che riproveremo. Sono un professionista, io. Ho promesso al Ministero un video di commemorazione dell’inizio della nostra missione di pace in Irak, e il Ministero avrà un video di commemorazione coi fiocchi, tratto solo da ricordi autentici di vittime degli attentati. Gesù, lo sapevo che quest’idea me l’avrebbero finanziata. Parlano lo-*

ro: i martiri! Gli unici testimoni che non rischiano di essere smentiti o sottoposti ad attacchi verbali. Meglio di qualsiasi carabiniere ferito e di qualsiasi vedova che esorta a non ritirarsi; e moralmente, infinitamente più accettabile di qualsiasi politico che spiega perché dobbiamo rimanere in Irak anche se quei selvaggi non ci vogliono. Voglio proprio vedere come si mettono la stampa d'opposizione e gli intellettuali di sinistra. E' un'idea geniale, Cristo. E cazzo, però! Ma dico io: dove sono finiti i martiri? Questa sembra una ragazzina del liceo e abbandona i convogli umanitari alla prima difficoltà, quell'altro... quell'altro, Laudani, era carabiniere, quell'altro?

Laudani, impegnato a riporre i nastri nelle custodie e a numerare queste ultime con un pennarello, scuote la testa.

— No, era un marò, del San Marco.

— Già, marò. Era lui quello che pensava solo a scopare?

— Vabbè! — risponde Laudani sbuffando, — aveva solo diciannove anni.

— Sì, ma i Martiri? Cosa gli racconto al pubblico? Che quello aveva diciannove anni e pensava solo alla figa?; che l'altro aveva un esaurimento galoppante?; che l'ultimo pensiero dell'altro ancora è stato quello di essersi cagato nei calzoni?...

Laudani si alza dalla consolle e gli si avvicina. Gli batte una mano sulla spalla. — Dai, abbiamo fatto tardi. Oggi non è più cosa! — dice.

— Mi sa che hai ragione. — Laudani lascia cadere il mozzicone di sigaretta per terra e lo schiaccia con la suola. — Però non mi arrendo. Domani ficchiamo di nuovo le mnemosonde nel cranio di quella puttana e le tiriamo fuori una storia eccezionale, bellissima, commovente e coinvolgente, a costo di mixarla con Love story e tutti i Rambo che sono usciti. Non ci sarà italiano che non vorrà andarsene anche lui in Irak, quando vedrà il video!

Laudani lo guarda sorridendo. — Meno male — dice. — Avevo avuto la sensazione che volessi mandare tutto a puttane.

— L'artista non è fatto per arrendersi, ma per creare!

— Allora usiamo quel programma nuovo?

— Dream Editor? Sì.

— Speriamo bene. Non è che la grafica mi piaccia granché.

— Funzionerà. Lo useremo giusto per i ritocchi. Per il resto ci sono io: il grande regista! Porta che si apre. Rumore di passi in un corridoio.

— Di chi è?

— Cosa?

— Quella cosa di prima, l'artista non è fatto per...

— Mia, ti piace?

- *Ma va! Dammi una sigaretta piuttosto.*
— *Non avevi smesso?*
— *Ogni tanto sgarro, ma mia moglie non lo sa.*
— *Ti va una birra?*
— *E facciamoci 'sta birra.*
— *Paghi tu.*
— *Occhei. (·)*

(·) *“Una persona è morta, secondo il criterio della teoria dell'informazione, se le sue memorie, personalità, speranze, sogni, etc. sono state distrutte nel senso della teoria dell'informazione. Questo significa che se le strutture del cervello che codificano la memoria e la personalità sono state danneggiate al punto che non sia possibile riportarle al corretto stato funzionale, allora la persona è morta. Se le strutture che codificano la memoria e la personalità sono invece sufficientemente intatte ed è possibile fare delle deduzioni sulla memoria e sulla personalità in esse codificate, allora il recupero di un appropriato stato funzionale è possibile, almeno in principio e la persona in questione non è morta.”*

Tratto da *La riparazione a livello molecolare del cervello*, di Ralph C. Merkle (Trad. di Mirco Romanato), in *Cryonics* (1994), Vol. 15 No 1 & 2., *Cryonics* è una pubblicazione della Alcor Life Extension Foundation, Scottsdale AZ.